



Turtas, Raimondo (1987) *L'Età spagnola*. In: *La Provincia di Sassari: ambiente, storia, civiltà*, Sassari, Amministrazione provinciale, Assessorato alla cultura e pubblica istruzione (Cinisello B., stampa Edizioni Amilcare Pizzi, 1989). p. 108-111.

<http://eprints.uniss.it/6334/>

LA PROVINCIA DI SASSARI

AMBIENTE STORIA CIVILTÀ

Testi di

Mario Atzori, Pasquale Brandis, Manlio Brigaglia,
Gerolama Carta Mantiglia, Angelo Castellaccio,
Ercole Contu, Sandro Dettori, Giuseppe Doneddu,
Giuseppina Fois, Lorenzo Idda, Fulvia Lo Schiavo,
Marco Magnani, Francesco Manconi, Attilio Mastino,
Giuseppe Meloni, Antonio Milella, Vico Mossa,
Antonello Paba, Maria Pala, Wally Paris,
Antonio Pietracaprina, Renzo Pirino, Sandro Ruju,
Pietro Sassu, Giuseppe Scanu, Marina Sechi,
Simone Sechi, Gian Adolfo Solinas, Giuseppa Tanda,
Nicola Tanda, Marco Tangheroni, Salvatore Tola,
Raimondo Turtas, Franca Valsecchi



AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SASSARI
Assessorato alla Cultura e Pubblica Istruzione

 EDIZIONI
AMILCARE PIZZI

Direttore editoriale: Angelo Salvioni

Progetto e realizzazione
del Servizio Editoriale Amilcare Pizzi

Grafica e impaginazione:
Robert-Emile Huen

© Copyright 1987
Amministrazione Provinciale di Sassari
Prima ristampa: marzo 1989

L'ETÀ SPAGNOLA

di Raimondo Turtas

SOTTO IL SEGNO DELLA CONTINUITÀ

Il periodo spagnolo in Sardegna si apre nel 1479, con l'ascesa al trono della confederazione catalano-aragonese di Ferdinando d'Aragona, da qualche anno anche re di Castiglia per via del suo matrimonio con Isabella, "regina proprietaria" della Castiglia. Esso inizia sotto il segno della continuità.

L'apporto più importante e significativo dell'età catalano-aragonese era stato l'organizzazione tripartita del territorio e la conseguente ripartizione della popolazione nei tre "bracci" del Parlamento (lo stamento reale, lo stamento feudale e lo stamento ecclesiastico). Esso continuerà per tutto il periodo spagnolo e oltre, costituendo la forma peculiare che l'*ancien régime* presenta in Sardegna fino alla sua abolizione, avvenuta tra il quarto e il quinto decennio del secolo XIX.

Bisogna anzi aggiungere che, sebbene il maggiore sviluppo dell'istituto parlamentare si sia verificato in periodo spagnolo, è a Ferdinando d'Aragona che si deve la sua strutturazione definitiva, tesa a controllare, controbilanciandole, le opposte spinte corporative delle tre componenti costitutive del regno e a ottenerne un gettito fiscale fisso a favore dell'erario regio, così come già avveniva negli altri stati della Corona d'Aragona.

Un altro intervento che obbediva a questa stessa preoccupazione Ferdinando l'aveva già imposto o lo stava introducendo nei regni peninsulari ereditati, e va qui ricordato perché interessò le sette città reali sarde e quindi anche le quattro del Capo di Sassari (Sassari, Alghero, Castellaragonese e, in seguito, anche Bosa): si tratta della riforma del sistema con cui venivano scelti i membri delle amministrazioni cittadine, fin allora eletti a proprio piacimento dalle ristrette oligarchie urbane. Non senza fatica, Ferdinando riuscì ad imporre il controllo regio sulla formazione delle liste di persone tra le quali dovevano essere annualmente sorteggiate le cariche municipali. A Sassari, in particolare, ciò provocò una vivace opposizione da parte delle famiglie dominanti, esse stesse divise tra loro da feroci discordie per l'egemonia sulla città: vittima illustre di queste faide era già caduto nel 1479 Angelo Marongio, lo stesso che l'anno precedente aveva guidato le milizie sassaresi in appoggio all'esercito regio e baronale nella vittoriosa battaglia di Macomer (1478).

Il disegno di rafforzare il potere regio era presente anche nella vasta operazione di ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane, effettuata tra la fine del secolo XV e gli inizi del XVI: da 18 esse vennero portate ad 8. I ritocchi alla mappa ecclesiastica furono particolarmente vistosi nella Sardegna settentrionale: le diocesi di Sorres e di Ploaghe vennero fuse con l'archidiocesi di Sassari; quella di Civita fu unita, con pari dignità, a quella di Ampurias, e furono rette pertanto da un solo vescovo; venne costituita una nuova diocesi, quella di Alghero, con i territori delle diocesi di Castro, Bisarcio e Ottana; infine, la diocesi di Galtelli venne unita all'archidiocesi di Cagliari.

Un cenno, infine, ad altri due provvedimenti adot-

tati per i regni iberici e da Ferdinando estesi anche alla Sardegna: la cacciata degli ebrei nel 1492 e l'istituzione dell'Inquisizione.

Nella Sardegna settentrionale il primo provvedimento interessò soprattutto Alghero, dove da secoli si era costituita una comunità ebraica della quale, però, non si conosce sufficientemente il peso economico nell'ambito della cittadina e del territorio. È probabile, tuttavia, che al momento dell'espulsione ci fossero ebrei anche nel Logudoro centrale: la loro presenza è attestata per la prima metà del XV secolo dal Codice di S. Pietro di Sorres.

Lo stesso anno in cui venivano espulsi gli ebrei fu inviato in Sardegna, a Cagliari, il primo inquisitore, dipendente direttamente dal Supremo Consiglio dell'Inquisizione; il tribunale fu trasferito nel castello di Sassari nel 1563.

LA POPOLAZIONE: CITTA' E CAMPAGNA

A differenza dei periodi precedenti e nonostante qualche grave lacuna, noi disponiamo, per il periodo spagnolo, di una serie abbastanza soddisfacente di dati sull'andamento della popolazione isolana. La lacuna più vistosa si colloca tra il 1486 e il 1602, un arco di tempo per il quale non disponiamo di dati completi sulla popolazione dell'isola o anche della sola Sardegna settentrionale. Pur essendo indubitabile la sorprendente crescita della popolazione isolana tra il 1485 e il 1604 — il numero dei "fuochi" registra un aumento del 153,9% — non siamo ancora in grado di stabilire se questa crescita abbia avuto un andamento graduale e costante, oppure se sia stata caratterizzata da brusche impennate ma anche da quelle verticali e catastrofiche cadute che si possono osservare in Sardegna durante gli ultimi cent'anni di dominazione spagnola.

Non che durante questi 120 anni siano mancate le epidemie. Particolarmente grave fu quella conseguente all'invasione francese del 1527-1528, che interessò tutte le città del nord ed estese il suo contagio fino ad Oristano. Conosciamo, anche per la descrizione fattane dal medico napoletano Tiberio Angelerio, quella che desolò Alghero nel 1582-83 e che fece qualche puntata anche a Sassari.

Un dato che salta agli occhi dalle cifre sulla popolazione del 1485 e del 1603 è il notevole cambiamento intervenuto nel rapporto tra città e campagna: mentre nel 1485 la popolazione delle città costituisce oltre 1/3 dell'intera popolazione del nord Sardegna, a partire dal 1603 essa scende notevolmente e non supera mai 1/5 dell'intera popolazione. Nel 1655, dopo la grande peste che quasi spazzò via le città del nord, la popolazione urbana si trova ridotta a meno di 1/7: tanto che, a partire dalla fine del secolo XVI, la Sardegna era ridiventata esportatrice di grano.

Un dato che invece non emerge dai censimenti è la frequenza con cui si succedono le carestie, particolarmente gravi soprattutto nella seconda metà del Cinquecento. Per Sassari si conosce abbastanza bene la crisi del 1557-1558, ma altre se ne verificarono nel 1563, nel 1569, nel 1592.

Anche la terribile peste del 1652 era stata preparata da gravi ristrettezze alimentari, come quella del 1642 e, soprattutto, del 1648.

Un terzo elemento importante è che, dopo il censimento del 1627 (77.406 "fuochi") e nonostante le brutali frenate cui si è accennato, la popolazione

continuò a crescere fin quasi alla vigilia dell'olocausto del 1652, toccando e probabilmente superando gli 80.000 "fuochi", un traguardo che sarebbe stato riconquistato solo nel 1728.

Ciò consente di valutare meglio le dimensioni della catastrofe intervenuta alla metà del secolo XVII: se i dati globali solitamente riferiti circa le perdite subite in quell'occasione dalla città di Sassari possono lasciare alquanto perplessi (16.000 e persino 22.000), non si può dubitare del fatto che l'insieme della popolazione sarda, nel giro di qualche anno, perse l'incremento realizzato nel corso di tutto l'intero secolo precedente. Anzi, a questa scossa drammatica, particolarmente forte nella Sardegna settentrionale, altre ne seguirono durante la seconda metà del secolo.

Quanto a Sassari, che per oltre un secolo e mezzo era stata la città più popolosa del regno, dopo la perdita di oltre metà della sua popolazione nel 1652 (da 4.099 "fuochi" a 1.713), essa cede definitivamente il primo posto a Cagliari. Non solo: d'ora in avanti anche il totale della popolazione urbana del Capo di Sassari sarà solitamente più basso di quello del Capo di Cagliari.

Il prolungato dissesto demografico della seconda metà del secolo XVII coincise, con vicendevoli influssi, con un periodo di notevole malessere sociale (basti pensare alla straordinaria diffusione del banditismo nel Logudoro centrale e nella Gallura), di decadimento economico (anche per gli effetti perversi di una pressione fiscale mantenuta inalterata nonostante la drastica diminuzione delle braccia), di conflittualità e instabilità politica che portò alla crisi Camarasa (1666-1668), di insofferenza per il dominio spagnolo: così, al momento della guerra di successione spagnola, una parte importante dei ceti dirigenti locali si schierò nel campo opposto a quello di Filippo V di Spagna.

LO SVILUPPO DEL TERRITORIO

Nel Capo di Sassari il censimento del 1698, l'ultimo del periodo spagnolo, registrava 9 feudi maggiori con una dotazione di 5-12 ville: l'incontrada di Monteacuto, la contea del Goceano, l'incontrada del Meilogu, l'incontrada dell'Anglona, la Planargia, il marchesato di Siete Fuentes, il marchesato di Orani, la baronia di Ploaghe, il marchesato di Torralba; 11 feudi minori con una dotazione di 2-3 ville: l'incontrada di Bitti, l'incontrada di Costaval, il marchesato di Mores, il marchesato di Montemayor, l'incontrada di Nuoro, l'incontrada di Bonvehi, l'incontrada di Giave, il marchesato di Cea, la Romangia e la contea di San Giorgio; e 6 feudi più piccoli con una sola villa: il ceto baronale non vi era dunque così potente come nel resto dell'isola.

Gli investimenti di capitali nelle campagne circostanti realizzati da costoro, ma forse anche da molti che praticavano la mercatura (numerosi ad Alghero ma anche a Sassari, i primi Gesuiti, subito dopo il loro arrivo, vi organizzarono una serie di lezioni a carattere giuridico e morale riservate appunto a loro e agli ecclesiastici), dovevano essere già importanti fin dalla seconda metà del secolo XVI, perché potevano contare sulla presenza di una manodopera molto qualificata.

Per Sassari, in particolare, nel 1598 l'amministrazione civica affermava che nel raggio di qualche miglio attorno alla città si contavano non meno di 1.000 sorgenti perenni che servivano per irrigare

un gran numero di orti e giardini, e più di 50 *campos de regadio*, grandi superfici irrigue; vi erano poi oltre 1.000 vigneti che, di sola rendita decimale, producevano più di 400 *botas* di vino ogni anno e, infine, una sessantina di mulini ad acqua. Né mancavano altre imprese, come ad esempio quelle connesse con la coltivazione dell'ulivo, presente anche ad Alghero e a Bosa e, già sul finire del secolo XVI, l'importante sforzo di sfruttamento della Nurra, fin allora adibita soprattutto alla pastorizia, per la produzione di cereali.

Nel Capo di Logudoro, infine, non solo si trovavano "quasi tutte le città", ma — come si diceva — anche "i paesi più ricchi e più importanti del regno, come Ozieri, che è in assoluto il più grande, ma anche Nuoro, Orani, Bitti, Macomer, Osilo, Sorso, Ploaghe, Nulvi, Santulussurgiu, Cuglieri ecc.", senza contare che il Capo di Gallura, con la "gran villa di Tempio", distava appena 6 leghe da Sassari.

Sembrava di capire, cioè, che mentre Cagliari si poneva nei confronti del suo territorio come cattedrale del deserto, nel Capo di Sassari l'influsso delle città si irradiava maggiormente nel territorio circostante.

L'ISTRUZIONE E LA CULTURA

Effettivamente non si può escludere che questa maggiore "urbanizzazione" del Capo di Sassari abbia avuto un suo peso, ad esempio, nella maggiore richiesta di istruzione. Infatti, per non parlare che dei collegi gesuitici della seconda metà del XVI secolo, oltre a quelli effettivamente costituiti a Sassari e ad Alghero — da notare che quello di Sassari fu sempre considerato dai Gesuiti sardi come il loro *collegium maximum* — ve ne furono altri che non andarono oltre la fase di richiesta o di progetto, ma che comunque testimoniano un diffuso interesse per la cultura scritta in molti paesi come Bosa, Ozieri, Nuoro, Orani, Cuglieri, forse anche Tempio (che poi ebbe invece un collegio di Scolopi, ma solo nel 1663).

Ciò che permise a Sassari di compiere un salto qualitativo e organizzativo nel campo dell'istruzione fu il testamento di Alessio Fontana, un sassarese che, tornato in patria dopo essere stato per decenni al servizio di Carlo V, decise di destinare i propri beni personali alla fondazione di un collegio gesuitico nella sua città.

Arrivati nel 1559, il 1° settembre 1562 i Gesuiti aprivano le prime scuole (una per leggere e scrivere e tre di grammatica, l'ultima delle quali comprendente l'insegnamento di umanità e retorica). Tre anni dopo veniva iniziato anche il corso di filosofia e nel 1570 anche l'insegnamento della teologia. La città premeva perché venissero bruciati i tempi e si passasse quanto prima all'erezione di un'Università. Si temeva soprattutto che Cagliari potesse arrivare prima.

Nel frattempo, soprattutto per merito delle munifiche donazioni di un altro sassarese, Antonio Canopolo (allora arcivescovo di Oristano), al quale si deve anche l'introduzione della stampa a Sassari, il collegio della città (che allora contava circa 600 studenti) otteneva nel 1612 l'autorizzazione a conferire gradi accademici in filosofia e teologia canonicamente validi.

La seconda tappa sarebbe stata raggiunta nel 1617, quando si ottenne da Filippo III che questi gradi accademici avessero validità anche civile: da que-

sto momento a Sassari incominciava ad esistere e funzionare un'Università di diritto regio. La costituzione di un'Università completa anche delle facoltà di diritto civile, diritto canonico e medicina sarebbe stata ottenuta solo nel 1632 (a Cagliari essa funzionava già in forma completa fin dal 1626).

LA DIFESA DELLE COSTE

Un problema che investe tutta l'età spagnola, ma che continua anche in periodo sabauda, è quello della difesa del regno o quanto meno quello della sicurezza delle sue coste.

Nel novembre 1527 un corpo di spedizione francese invase la Sardegna settentrionale. Se Castellaragonese riuscì a resistere, Sassari non fu in grado di offrire alcuna resistenza: occupata per un mese, dal 27 dicembre 1527 al 26 gennaio 1528, conobbe anche episodi di saccheggio di cui fece le spese, tra l'altro, l'archivio del Comune.

Il passaggio di Andrea Doria dal servizio di Francesco I a quello di Carlo V, nel 1528, ebbe come conseguenza immediata la cessazione della minaccia che fino a quel punto incombeva sulla Corsica. Rimase il contrabbando, sempre attivo soprattutto ai danni del fisco spagnolo, come pure il frequente passaggio di malviventi o di ricercati che guadagnavano la costa sarda o quella corsa a seconda dell'apparato repressivo che li perseguitava.

Eppure già da parecchi decenni la minaccia più grande sulla Sardegna non veniva dalla Corsica, ma premeva indistintamente su tutte le sue coste: l'isola si trovava "rodeada de cossarios", circondata dai pirati come lo era dal mare. Si deve soprattutto a loro se durante quasi tutto il Cinquecento la Sardegna appariva irraggiungibile, una "povera isola sequestrata dal mondo", come scriveva intorno al 1570 un gesuita genovese.

Porto Torres venne ripetutamente minacciata, più di una volta anche saccheggiata (1538 e 1627) e solo a stento riuscì a mantenere una modesta attività portuale; Castellaragonese fu più fortunata nel respingere numerosi colpi di mano (1527, 1537, 1561 e 1597); solo Alghero riuscì ad avere una maggiore sicurezza perché, dopo Cagliari, essa figurava come la piazzaforte meno debole di tutto il regno: eppure anch'essa subì, più di una volta, il blocco dei pirati che solevano frequentare la baia di Portoconte e spesso si appostavano proprio dietro l'isola Foradada.

La risposta a questa continua minaccia, durante i quasi due secoli e mezzo di presenza spagnola, ebbe varie fasi. Solo in seguito all'ambasciata inviata a Carlo V da tutte le componenti del regno nel 1551, la Corona prese a interessarsi in maniera più diretta al problema della difesa, impegnandovi durante alcuni decenni la quasi totalità delle somme ricavate dai donativi ordinari. È questo anche il periodo in cui l'eventualità di un'invasione dell'isola da parte della flotta turca ricorre con maggiore frequenza negli *avisos* degli informatori e negli appelli dei viceré. Ciò rese necessario, quasi ad anni alterni, l'invio di contingenti di truppe, ma solitamente non più di 1000-1500 soldati, parte dei quali venivano destinati alla Sardegna settentrionale e parte tenuti come riserva di pronto intervento.

Dal 1575-80 ci si orientò verso un'altra forma di difesa, articolata sulla combinazione di strutture fisse — fortificazioni ammodernate di Cagliari e di

Alghero e, soprattutto, torri di avvistamento distribuite lungo tutto il perimetro costiero dell'isola — e di unità mobili, costituite da contingenti di miliziani locali addestrati sul posto. Su 99 torri, la Sardegna settentrionale ne contava solo 35, la maggior parte delle quali (19) nei territori di Alghero e Sassari.

DALLA SPAGNA AISAVOIA

Durante i primi 220 anni di questo periodo si succedettero sul trono di Spagna soltanto sei sovrani: Ferdinando il Cattolico (1479-1516), Carlo I (1516-1556) poi anche imperatore come Carlo V dal 1519, Filippo II (1556-1598), Filippo III (1598-1621), Filippo IV (1621-1665), Carlo II (1665-1700): una media di 37 anni di regno per ciascuno. Singolare contrasto con gli anni che vanno dal 1707 al 1720, durante i quali la Sardegna fu successivamente sotto quattro dominazioni.

Il passaggio dell'isola dal dominio di Filippo V a quello dell'arciduca Carlo d'Asburgo (1708), poi imperatore col nome di Carlo VI, e il suo ritorno sotto l'obbedienza di Filippo V (1717) furono decisi non appena Cagliari ebbe aperto le porte al vincitore di turno. Va tuttavia ricordato, per il 1707, il ruolo della Gallura nel dare ospitalità ai ricercati del partito austrofilo, che avrebbe trionfato l'anno seguente quando l'ammiraglio inglese Lake si presentò di fronte a Cagliari (13 agosto 1708). Sassari, invece, continuò a mantenersi fedele a Filippo, anzi fu scelta e, finché poté, mantenuta dall'energico governatore del Capo di Cagliari e di Gallura, Vincenzo Bacallar, come base per ricondurre la Gallura all'obbedienza filippista.

È probabile, anzi, che anche dopo l'arrivo degli austriaci vi si mantenesse un forte partito filospagnolo: lo si vede, ad esempio, già nel 1714 — col trattato di Utrecht del 1713 la conquista austriaca sembrava ormai definitivamente sancita — quando il tentativo delle nuove autorità di imporre il monopolio regio sui tabacchi suscitò gravi tumulti e, soprattutto, nel 1717 quando, sbarcato a Cagliari l'esercito spagnolo, Sassari — autorità municipali ed ecclesiastiche in testa — proclamò la propria fedeltà a Filippo V. Ancora non si sapeva l'esito dell'assedio di Cagliari e doveva passare oltre un mese prima che Alghero e Castellaragonese aprissero le porte agli spagnoli.

Ma il tempo era ormai segnato: il 17 febbraio 1720 (trattato dell'Aia) Filippo V era obbligato ad accettare i termini del precedente trattato di Londra (1718) in forza del quale, tra l'altro, la Spagna doveva restituire la Sardegna all'Austria, che a sua volta l'avrebbe passata al duca di Savoia in cambio della Sicilia.

Così, il 2 settembre 1720, nella cattedrale di Cagliari, i rappresentanti dei tre Stamenti a nome del *Regnum Sardiniae* giuravano fedeltà al nuovo sovrano Vittorio Amedeo II e questi, a sua volta, nella persona del viceré marchese di S. Remy, giurava di rispettarne le costituzioni.

90. Stemma della famiglia Gambella, a Sorso. Il dominio spagnolo rafforzò in Sardegna il potere dell'aristocrazia locale, variamente legata alle famiglie e al sistema politico della penisola iberica.

91. Stemma dei Gesuiti nell'atrio del Palazzo dell'Università a Sassari. La Compagnia di Gesù fu chiamata, a partire dal 1560, a fornire gli insegnamenti allo studio generale sassarese, destinato a diventare, all'inizio del Seicento, una delle due università dell'isola.



91

